

Buongiorno a tutte,

come dottorandæ della scuola è un piacere essere statæ invitatæ a parlare oggi, per la prima volta, all'inaugurazione dell'anno accademico.

Purtroppo in una giornata di buoni auspici come questa non possiamo non esprimere le preoccupazioni che animano tutte le nostre giornate.

Preoccupazioni che riguardano lo stato generale della ricerca in Italia e dunque le prospettive di vita futura di noi dottorandæ.

Ormai da decenni si assiste al progressivo smantellamento delle istituzioni universitarie del nostro paese. Tutto il comparto dell'istruzione è vittima di sottofinanziamento strutturale e di una crescente tendenza alla burocratizzazione. L'ingente afflusso di finanziamenti dai fondi PNRR, salutato da molte come magicamente risolutivo, ha solo temporaneamente mascherato i rischi concreti che le nostre università corrono e che oggi si mostrano in tutte le loro nefaste conseguenze.

In questo quadro, riteniamo insufficienti e preoccupanti le iniziative intraprese dal governo nazionale. Il Fondo di Finanziamento Ordinario per questo anno accademico, celebrato nei roboanti proclami della ministra Bernini, è, nella migliore delle ipotesi, stagnante e del tutto inadeguato a bilanciare i significativi tagli che l'università ha subito nei precedenti stanziamenti. Come se non bastasse, la crisi inflazionistica ed energetica ha fatto aumentare drammaticamente i costi di gestione delle strutture universitarie, rendendo lo stanziamento nominale del tutto insufficiente al sostentamento e allo sviluppo del comparto universitario.

Non si tratta soltanto di un dato numerico. Al contrario, il sottofinanziamento si inserisce perfettamente in un quadro di riforme che trasformano sempre di più l'allocazione delle risorse tra le università in un concorso a premi: la quota premiale del finanziamento e i fondi provenienti da bandi competitivi assumono un peso sempre maggiore, legato a indicatori prevalentemente quantitativi, a scapito della ricerca di base e di università più piccole o meno centrali. Si alimenta così un sistema binario, con università di serie A, che riescono in qualche modo a stare a galla, e università di serie B, che vanno sempre più a fondo.

Le conseguenze di queste politiche ricadono oggi principalmente su dottorandæ e ricercatrici precarie. La cosiddetta "riforma del pre-ruolo" ha moltiplicato le figure contrattuali disponibili negli anni successivi alla laurea,

introducendo gravi distinzioni in termini di ruolo, trattamento economico e garanzie di stabilità per persone che svolgono lo stesso lavoro. Il risultato è una grande massa di ricercatrici con incarichi poveri e di breve durata di contro a un piccolo gruppo di ricercatrici in posizioni contrattuali migliori. Sempre più dottorandæ e ricercatrici si vedono pertanto costrette ad abbandonare il comparto universitario o addirittura il nostro paese in quello che è stato definito “il più grande esodo” di personale universitario precario.

Complice anche la nuova riforma del reclutamento, la selezione di queste poche fortunate dipende sempre più da criteri discrezionali e soggettivi che mettono a rischio la libertà di ricerca, espressione e insegnamento all'interno delle nostre aule. Il continuo ricorso a fonti di finanziamento alternative e, ormai troppo spesso, private costringe il personale di ricerca a sottostare a logiche di mercato e produttività a nostro avviso contrarie allo spirito della formazione universitaria. Nel quadro geopolitico attuale, inoltre, tali logiche sono subordinate agli interessi di complessi industriali e militari che indirizzano il nostro lavoro verso una ricerca dagli impieghi dual-use, nei migliori dei casi, o apertamente bellici, nei peggiori. Vogliamo pertanto affermare con forza la nostra convinta e ostinata contrarietà alla progressiva militarizzazione delle nostre università e, in generale, dell'intera società.

Tra precariato, personale espulso dall'università e un mondo esterno sempre più diffidente verso i saperi indipendenti, liberi e coraggiosi, non possiamo che chiederci quante di noi saranno ancora qui alla prossima inaugurazione dell'anno accademico e quante invece dovranno abbandonare un'università che non ha mantenuto le sue promesse. Quello che osserviamo è infatti un sistema universitario più centralizzato, sempre più povero, sempre più precario e sempre meno libero, meno capace insomma di produrre conoscenza critica e innovazione.

Si rende necessaria una risposta decisa, visibile e compatta. Nel piccolo delle singole università, ciò significa smettere di far pagare i costi di queste manovre soltanto al personale precario, di ricerca, amministrativo o esternalizzato, estromettendolo sempre più dagli spazi decisionali. A livello nazionale significa costruire un'opposizione forte e collettiva alle politiche che stanno impoverendo la ricerca pubblica, compromettendone la libertà.

Perché non può esserci un futuro per l'università se si continua a negare un futuro a chi la fa vivere. Grazie